

vuole unirsi alla democrazia

Intervista a Yossi Sarid

«Israele, apri gli occhi: Tahrir è una piazza amica»

Il fondatore del Meretz: non ho visto bruciare una bandiera del mio Paese né ascoltato slogan contro gli ebrei e questo spiazza i falchi israeliani

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

In quella piazza non ho visto bruciare una bandiera israeliana. In quella piazza del Cairo non ho sentito uno slogan grondante di odio verso gli ebrei. In quella piazza milioni di per-

sone hanno rivendicato democrazia, diritti, libertà. E da israeliano dico: ben vengano nel mondo arabo dieci, cento Piazza Tahrir». A sostenerlo è una delle figure più rappresentative della sinistra israeliana: Yossi Sarid, fondatore del Meretz, più volte ministro nei governi a gui-

Foto di Khaled El Fiqi/Epa-Ansa



da laburista, oggi tra gli analisti di punta del quotidiano *Haaretz*. «Israele – dice Sarid a *l'Unità* – non deve sentirsi orfano di Hosni Mubarak. La verità è che un vecchio ordine è entrato irrimediabilmente in crisi e solo lo sviluppo di processi di democratizzazione può rappresentare l'antidoto al propagarsi del fondamentalismo». Quella piazza, insiste Sarid, «ha spazzato via stereotipi inquietanti quanto consolatori per chi, nel mio Paese, avverte il mondo arabo circostante come un monolite ostile. Le piazze che eravamo abituati a vedere, contro cui eravamo pronti a fare quadrato, erano popolate da barbuti che gridavano alla Jihad contro il Nemico sionista. Così non è stato nella rivolta egiziana. Quel mondo fatto soprattutto di giovani parla a Israele un linguaggio nuovo. Sta a noi saperlo ascoltare».

Molti in Israele, soprattutto a livello governativo, si sentono «orfani» di Hosni Mubarak...

«Io non sono tra questi. E non perché non riconosca il ruolo che Mubarak ha avuto nel mantenere una sia pur fragile stabilità in Medio Oriente. Non mi sento «orfano» perché penso che ciò che è avvenuto in queste settimane in Egitto sia qualcosa di epocale che mette in crisi vecchie certezze e impone a tutti di ripensare se stessi. Compresi noi israeliani».

C'è chi ha letto la «Rivoluzione dei loto» egiziana come una rivolta sociale, di «pancia»...

«Non sono d'accordo. Mi pare una lettura riduttiva di ciò che è avvenuto. Umiliante non è solo essere condannato alla disoccupazione, o vivere con i morti, o dover sopravvivere con due dollari al giorno... Umiliante è anche non poter incidere sulla vita politica, passare da una elezione truccata ad un'altra, è la censura. Contro tutte queste umiliazioni milioni di egiziani si sono ribellati. Hanno chiesto democrazia e non pane. E questo è un fatto di straordinario significato in un mondo arabo in cui l'unica alternativa ai vecchi regimi sembrava essere, o si sperava che fosse, il fondamentalismo islamico».

Chi lo sperava?

«I nostalgici del «Confitto di civiltà» e quanti agitavano lo spauracchio fondamentalista per difendere l'attuale status quo».

Un discorso che vale anche per Israele?

«Certo che sì. Perché l'idea di essere circondati da piazze arabe domina-

te da barbuti che invocano la Jihad contro il Nemico sionista, piazze in cui si bruciano bandiere con la stella di David, questa idea, che ha avuto è bene riconoscerlo anche conferme dalla realtà, serve per giustificare l'arroccamento e per sostenere che è impossibile fidarsi degli arabi. Quante volte abbiamo sentito discorsi di politici israeliani che sostenevano di fronte alle critiche che venivano anche da quell'Occidente, gli Usa, l'Europa, non certo pregiudizialmente ostile a Israele: capiamo, ma voi

Prospettive

«Non dobbiamo sentirci «orfani» di Mubarak.

Nella regione sta

spirando il vento benefico del progresso»

non dovete dimenticare che noi siamo l'unica democrazia in Medio Oriente. Ebbene, la gente di Piazza Tahrir dice che non siamo più da soli a muoversi su questa strada. Questa verità spiazza chi oggi ha le redini del governo in Israele, ne svela l'ambiguità».

A chi e a cosa si riferisce?

«A Benjamin Netanyahu, ad esempio. Quante volte l'attuale primo ministro ha enfaticamente ripetuto che la vera pace può essere forgiata solo con la democrazia? Ed ora che il più grande Paese arabo, l'Egitto, si gioca questa carta, ecco Netanyahu stracciarsi le vesti e rimpiangere il vecchio regime o sperare che il potere resti per sempre nelle mani dei militari egiziani. In questa schizofrenia c'è la paura del nuovo, l'incapacità di farne parte».

Hamas ha esaltato la rivolta egiziana...

«A parole, in realtà ne temono il contagio».

Resta la crisi del negoziato israelo-palestinese.

«Una crisi che nasce dalle chiusure di quello che considero il peggior governo nella storia d'Israele».

Da cosa nasce questa valutazione così critica?

«Basta leggere i cosiddetti «Palestinian papers». Il governo Netanyahu-Lieberman-Barack ha impallinato anche la leadership palestinese più disposta al compromesso con cui Israele ha mai avuto a che fare. E poi dicono di non avere interlocutori».